

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
la Domenica e il Giovedì

DI
PIETRO SBARBARO

Ex Deputato al Parlamento Nazionale

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant,
« contredisant, renversant tout ce qui n'é-
« tait pas elle. »

P. J. PROUDHON, De la Justice
dans la Révolution et dans
l'Église.

Dormitantium animorum excubitor.

Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi
« n'ai-je plus d'autre envie que de chercher
« la Vérité à ma guise, et de la dire à ma
« façon. »

LABOULAYE, Paris en Amérique.

Inserzioni a pagamento

Cent. 50 la linea

Per l'Italia

Per un anno L. 10
Semestre » 5

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Estero

Per un anno L. 18
Semestre » 10

Un numero separato Cent. 10

Arretrato Cent. 20.

LA PENNA D'ORO

DELL'AVVOCATO PROFESSORE

PIETRO SBARBARO

già Deputato al Parl. Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

DI

Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia so-
ciale, Religione, e Legislazione Comparata.

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento

ANNO L. 10 — SEMESTRE L. 5

Gli associati riceveranno in dono una delle Opere
seguenti della Biblioteca Sbarbaro che si pub-
blicano ogni mese:

1. La mente di Voltaire, *Lettere al Marchese Ferrajoli*. 2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso. 3. I Prigionieri (da Socrate a Giuseppe Petroni). 4. L'Italia nel Cantone Ticino. (*Satira Politica*). 5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Letteratura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. 11. La Critica del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale. 13. La Pace e la Guerra. 14. Sul problema sociale in Italia (*Lettere al Marchese Alfieri*). 15. Suicidi celebri Chamfort e Condorcet.

SOMMARIO

Salute e danaro. — Da ciabattino a parrucchiere. — Il senatore Alessandro Rossi e le case operaie. — Maroggia ossia l'educazione della donna. — Muoiono tutti! — Perché scrivo in Italia? — Censura letteraria. — Annunzi.

SALUTE E DANARO

Volete ammirare in miniatura, contemplare come dentro uno specchio, lo spirito, il genio, il carattere morale e l'indirizzo di tutta la politica depretina in questi giorni?

Aprite il *Popolo Romano* del giorno 29 di luglio 1886 e nella seconda colonna, nel primo articolo di fondo intitolato: SALUTE ED ECONOMIA, voi troverete in principio dell'articolo queste parole:

« Mentre la stampa italiana, sia detto a nostro onore e gloria è capace di trattenere (sic) per un mese il pubblico sulla questione Cipriani, su quella di Sbarbaro, e di gonfiare (sic) i lettori colle fandonie di Cavallotti, con qual-

« che processo, nel quale manca « perfino la parte drammatica, non « c'è caso, che richiami la opinione « pubblica sulle questioni di grande « interesse nazionale. »

Il medesimo giornale che il popolo romano non si vergogna di leggere, perchè sa di trovarci ogni mattina il pensiero del nuovo governo d'Italia, pochi giorni innanzi parlando della caduta del partito democratico di Roma, nel 1882, per opera di un forsennato che secondò le mire di un forzato, si compiacceva di ricordare, che, dopo l'estermio di Napoleone Parboni e del suo partito, Roma era divenuta una città tranquilla, una città pacifica dove li forestieri ritornavano a migliaia e gli affitta-camere guadagnavano più quattrini PERCHÉ, badate bene, perchè svanito il timore e il pericolo di quelle incessanti agitazioni demagogiche dalle quali li forastieri venivano distolti di passare l'inverno a Roma!

Politica da affitta-camere, come vedete, può deffinarsi, in una parola, tutta la ragione di stato di questo Ministero utilitarario per eccellenza, nel quale un'antica affitta-camere di Palermo rifugiata a Firenze in compagnia di Maria Rattazzi, artefice di alta scuola pittoresca sta precisamente a rappresentare il genio democratico dei tempi depretini.

Avete capito?

L'opinione pubblica ha torto di occuparsi di Cipriani e di Cavallotti, perchè sono fandonie, codeste, immeritevoli di universale considerazione e che hanno da cedere il posto ai problemi di maggiore gravità ed importanza.

Tutta la cura e tutta l'attenzione del popolo italiano, secondo il *Manuale Igienico* del Governo uterino che ha sul collo, dovrebbero indirigersi a questo unico fine: la salute del ventre e la fioritura della borsa.

Perchè, secondo il nuovo Vangelo di Stradella, quando l'uomo ha digerito bene e giuocato felicemente alla borsa, anche se la borsa è ricolma di danaro altrui come quella dell'evangelista depretino, poco deve importargli se un Cipriani giace in

galera legalmente assassinato e punto deve premergli la corruzione dell'elettorato politico svelata da Cavallotti alla tribuna. Sono tutte fandonie!

Alla Roma dei Cesari bastavano due cose: *pane e divertimenti!*

Alla Roma degli affitta-camere non occorrono che due provvidenze la salute e la borsa. Il resto le sarà dato per soprappiù.

E' vero che Gesù Cristo, il cui Vicario siede in Roma, insegnò agli uomini un'altra via di salute con queste sante parole: *Cercate innanzi TUTTO LA GIUSTIZIA, IL RESTO VI SARA' DATO PER SOPRAPPIU'.*

Ma non bisogna essere troppo esigenti in fatto di programma e di promesse, coll'inclito Vecchione, che parla ai Romani per bocca di Chauvet, alla Camera, per mezzo di Paolo Ercole, all'Italia per organo di Bartoli e di Meo de' suoi Casalis!

E' vecchio e stanco; vi da quel che può darvi e nulla più. I figli di padre vecchio, quando sono suoi, sono sterilini e deboli! L'Italia a Bergamo per bocca di Spaventa fece sentire il grido della suprema sua necessità: *la Giustizia nell'Amministrazione.* E per tutta risposta a tante grida egli, il vegliardo infermo, vi ha dato *l'Amministrazione nella Giustizia.*

P. Sbarbaro.

DA CIABATTINO A PARUCCHIERE

Se fosse vero, che il Ministro Coppino stia per eleggere suo Segretario Generale il Deputato Giorgio Arcoleo, illustratore felicissimo di *Pulcinella* sulla *Nuova Antologia*, siccome il primo è figlio di un Ciabattino di Alba e il secondo di un Barbiere di Catania, ecco le riflessioni di sociologia e psicologia comparata, che spontaneamente mi si affollano al pensiero avuto riguardo alle onorate origini di entrambi.

Voi vedete, o Italiani, la Monarchia non esclude nessuna legittima ascensione dalle più oscure ed umili condizioni sociali alle più invidiate altezze della politica società. Sotto un Principato costituzionale il figlio di un Ciabattino piemontese siede per la quarta volta nei Consigli della Corona, in quel seggio dove stava, all'aurora del nostro risorgimento civile, non

il figlio di un Calzolaio, ma un Marchese Cesare Alfieri di Sostegno, dal cui nome è stato ora intitolato la *Libera Scuola di Scienza Sociale* fondata in Firenze da suo figlio. Ed oggi si sente parlare senza che la cosa sembri impossibile, della nomina di un Segretario Generale in persona di Giorgio Arcoleo, progenie di un Barbiere siciliano.

E ciò che è più degno di nota e meglio comprova, dimostra e rafforza la conciliabilità del Principato colla Democrazia, nel fatto delle ascensioni, è la circostanza, che il Coppino non è un'ingegno straordinario, non un pensatore come G. M. Bertini, suo collega nell'Università di Torino, non è elegante prosatore, come Augusto Conti, nè un erudito come Cesare Cantù, nè un patriotto come il Natoli, nè un filosofo come Mamiani, e nè meno un traduttore dei traduttori come Filippo Mariotti, che sospira anche lui a quel seggio. Non è nulla, di tutto ciò; gli manca un'occhio al corpo, il senso della dignità all'anima, e pure è salito dal *Deschetto* paterno ai Consigli del Re. Al quale ha fatto leggere ultimamente un *discorso* di inaugurazione, che tutti hanno giudicato, molto degno di applausi per il labbro regalo, che lo profferiva, — ma poco ammirabile per la forma dello stile di chi lo scrisse. Lo stile di Mastro Coppino sembra una arrugginita *lesina!* Dunque vedete, che la Democrazia organizzata col Principato, non solo non fa ostacolo allo innalzamento de' ceti più umili alle più splendide condizioni di civiltà e di potere, ma dispensa anche talvolta dal *diploma* di ingegno, di scienza e di lettere, per arrivare al fastigio della pubblica autorità.

Prima di proseguire rinviamo un malinteso.

Nessuno creda, ch'io voglia fare la satira o del Ciabattino o del Parrucchiere trasformato in Ministro del Re. Figlio del popolo, e antico promotore di Società Operaie, mi onoro e mi vanterò sempre di avere combattuto con tutto l'entusiasmo della fede per tutte le conquiste legittime del principio democratico, e non ho che a citare i miei « OPERAI NEL SECOLO XIX » per tacere di cento altri lavori, a testimonio e documento autentico della mia fede democratica. Che se a G. Mazzini, come vedremo fra qualche numero, parve che io sconocessi e osteggiassi il moto ascendente delle classi diseredate e rinnovassi in Italia a beneficio di Casa Savoia la *stolta politica di Guizot* (1), l'assurda interpretazione data, dal grande Tribuno alle mie parole nasceva da ciò, che egli confuse le mie colle opinioni di Alessandro Rossi e di Carlo Alfieri, miei amici personali, coi quali disputavo, mentre Mazzini suppose, che cooperassi per arrestare in Italia il moto ascendente della Democrazia laboriosa.

Venero e rispetto i *Ciabattini*, come li *Barbieri*. Ma non lodo, nè tollero i figli degli uni e degli altri, che trasferiscono nel mondo democratico le bassezze o le servilità dispotiche dell'antico reggimento.

Stimo, che fosse più nobile il Calzolaio di Alba al suo deschetto — quando tirava i punti allegro e festoso come un'allegola e il *parrucchiere di Catania*, quando faceva la barba col rasoio finissimo, che il guercio quando

(1) Milano. Tipografia e Libreria di Luigi Maglia, 1869-70.

deponere davanti al Giudice, e Giorgio, quando stendeva la famosa *Relazione* in un senso, dopo avere pensato in un'altro, per far carriera!

Rifuto dei Ciabattini, onta dei Parrucchieri!

Il vero progresso non consiste nel levare all'Arte di far le scarpe e di rattopparle un onesto Operaio sincero, religioso e leale. per farne un Ministro ignorante, un Segretario basso, ma nel migliorare li Ciabattini, come li Parrucchieri in universale, crescendo la nobiltà col lavoro, colla fortuna, colla religione bene intesa.

Anche Dilke era Deputato, e Segretario Generale, e che per ciò?

Vorrei, che il mio pensiero fosse chiaramente compreso, e per farmi meglio comprendere ricorderò una grande e troppo trascurata verità, che l'Americano Channing nello « Innalzamento delle classi Operaie ha stupidamente illustrato. La verità è questa.

La vera emancipazione e la progressiva elevazione delle classi laboriose non consiste già in un cambiamento radicale del loro essere, per cui l'Operaio venga sottratto alla santa necessità del LAVORO, ma piuttosto in una interiore trasformazione del suo spirito, che nobilita il lavoro stesso, e lui rende sempre più degno della pubblica estimazione.

L'opinione pubblica, pertanto, deve essere rettificata sopra questo punto delicatissimo, dove si manifestano le due specie di tendenze livellatrici, le due torme del pensiero democratico dell'età nostra.

La prima delle quali attribuisce un'importanza suprema alle riforme economiche e sociali, che migliorano le condizioni materiali delle moltitudini quasi in modo meccanico, e tendono a perfezionare l'organismo della civile società, nelle sue leggi, nei suoi istituti per distribuire meglio la ricchezza fra gli uomini lasciando l'individuo presso a poco lo stesso, e non occupandosi che delle masse, come piacevolmente e con profonda ironia osservano il Leopardi e il Gioberti.

La seconda, invece, muove dalla rigenerazione spirituale dell'Uomo per giungere al miglioramento organico e positivo della Società e dello Stato. Dentro l'uomo e non fuori di lui pone il principio della sua esaltazione sociale.

In questo secondo senso aveva ragione da vendere Giuseppe Mazzini, allorché, combattendo con sublime eloquenza tutti i sistemi comunistici fondati sul principio epicureo dell'utilità e dell'egoismo scriveva: CHE IL PROBLEMA SOCIALE È PROBLEMA DI EDUCAZIONE.

Quando voi, di un onesto e probato contadino me ne avrete fatto un *Azzeccagarbugli*, un medico inabile, un geometra incapace; del figlio di un *pizzicagnolo* mi avrete fatto un sotto-prefetto indegno, che razza di progresso sociale avrete voi conseguito?

No, non è questa la desiderabile esaltazione delle classi operaie! E la democrazia cadrebbe nella più ridicola delle aristocratiche contraddizioni se perdesse di vista il vero problema, il vero e legittimo fine di tutte le sue naturali aspirazioni, per correre dietro al fantasma di una chimera e spesso immorale glorificazione di tutte le morbide vanità che ne usurpano il nome.

Se la vera grandezza dell'uomo, è riposta nell'animo e non nelle materiali condizioni della sua esistenza, un *Barbiere* di carattere generoso e un *ciabattino* dotato di molta nobiltà di animo, e più in alto nella scala del vero merito, di un Ministro e di un Segretario Generale senza onore vero e senza dignità.

Ecco la ragione per cui un Proudhon, questo formidabile dissipatore di tutte le illusioni democratiche, volendo reagire poderosamente ed efficacemente contro il pregiudizio non democratico, ma borghese, anzi aristocratico e feudale che ora combatto, proclamò l'eccellenza e la grandezza del *lavoro manuale* sostenendo che l'uso della *vanga*, della *leva*, del *martello*, per opera dell'uomo, costituiva il più sublime esercizio delle umane facoltà, racchiudeva tutta una enciclopedia, rappresentava tutto un mondo di ideali, di relazioni,

degno di ossequio e di onore quanto e più di qualsivoglia altro esercizio di qualsiasi arte o professione, impropriamente detta *liberale*.

Io non credo, che per rivendicare i diritti e tutelare la *nobiltà del lavoro*, anche nelle sue più modeste manifestazioni e nelle sue attinenze più rudimentali, sia necessario di esagerare i suoi meriti. Sacra è la *vanga* quanto la *pena* e più degno di ossequio un *contadino* che maneggi la prima collo spirito volto all'Infinito del Bene, che un *cansidico* ribaldo ingobbato sulla carta della menzogna per ingannare il prossimo.

Ma c'è un pensiero profondo sotto le eloquenti esagerazioni del Proudhon contro i pregiudizi, che assegnano agli onesti operai, un seggio inferiore ai disonesti personaggi degli ordini sociali più civili. C'è la coscienza di quella interiore nobiltà dell'uomo, di quella grandezza morale dell'individuo, che i livellatori meccanici del *Comunismo* vorrebbe affogare in una livida palude di felicità corporea e di plumbea uniformità e la così detta *tirannide borghese*, che oggi predomina in ogni cosa, disconosce per altra via, sotto altra forma, colla esaltazione delle mediocrità compiacenti, colla glorificazione delle servilità, colla sistematica esclusione degli uomini indipendenti e fieri del maneggio dei pubblici negozi, — per affidarne il governo a *ciabattini* politici a *barbieri* amministratori!

P. Sbarbaro

Ex-Deputato al Parlamento Italiano

IL SENATORE A. ROSSI e le Case Operaie

Perchè mi sta a cuore la buona reputazione e l'onore di Alessandro, di cui fu pubblicata nella *Penna d'Oro* di alcuni mesi un'importante lettera a me sul libero scambio, — perchè mi preme che la sua parola acquisti e non perdi autorità dopo che il filantropo insigne si schierò contro il *Ministro dell'Immoralità*, avendo ricevuto da Benedetto Fazio queste lettere, volli subito andare in fondo alla faccenda; onde avevo le orecchie intronate perfino nelle *Carceri Nuove*.

E sono lieto di pubblicare la risposta fattami dai rappresentanti del Senatore appena gli comunicai la lettera del Fazio, che ricevetti quando ero Deputato e pochi giorni fa soltanto ho potuto leggere riposatamente.

Questo metodo imparziale, di scuoprare la giustizia e la verità, io terrò sempre, in tutte le questioni, dove la *Penna d'Oro* sarà chiamata a portare la luce, rivendicare la giustizia e dire la verità!

Pietro Sbarbaro

Roma 30 Luglio 1886.

Onorevole Professore

Per incarico dell'Illustre mio Cliente Senatore A. Rossi, mi onoro di trasmetterle gli schiarimenti chiesti dalla S. V. relativamente alla lettera del Benedetto Fazio che Le unisco.

Dai registri di Amministrazione mi risulta, che la casetta N. 11. in Via Galilei era affittata, come primo inquilino, a certo Fiamma Nicola, cui nel Ottobre 1882, successe *Anna Moroni*, la quale vi si trovava ancora nel Novembre 1885, quando cioè le case furono cedute al Comune. Il Fazio sarà forse un sub'inquilino.

La scritta di locazione scaduta fino dal 30 Settembre 1884, che Le unisco in copia, è fatta secondo la formola addottata per tutti dall'amministrazione, e non accenna minimamente a diritti di proprietà futura, che nessuno dei pigionali si sognava di chiedere, e

che l'amministrazione si sarebbe ben guardata dal concedere.

La proprietà futura era una delle intenzioni dell'illustre Senatore e l'avrebbe, a suo tempo, senza dubbio e con piacere attuata, qualora si fossero verificate certe circostanze previste, dai Contraenti, che difatti non si verificarono, e non certo per colpa sua.

In ogni modo, ammesso che tale idea avesse potuto essere messa in pratica, il Senatore Rossi, e per Esso l'amministrazione, si sarebbe riservato il diritto di scegliere pel beneficio, quelli fra i pigionali che avessero fatta buona prova e lo avessero perciò meritato. Ciò non si sarebbe certo verificato nel caso di cui si tratta.

Il compenso concesso dal Municipio a certo Piergiovanni, forse per levarsi d'attorno un seccatore al quale qualche alto funzionario Municipale aveva probabilmente fatte imprudenti promesse fece nascere in parecchi dei nostri inquilini delle strane cupidigie e pretese, che procuravano di far appoggiare dalla stampa, sorprendendo la buona fede dei signori Redattori.

Non credo di dover tediare la S. V. colla confutazione delle bugie contenute nella lettera del Fazio.

Le casette erano ambite, perchè, essendone la pigione relativamente mite, dava agio al titolare di ricavarla intera dal sub'affitto di una sola parte, ottenendo così l'alloggio gratuito per sé, e molte volte, anche qualche cosa per giunta.

Questa era la vera ragione per cui ad ogni casetta sfitta, si avevano dai cinquanta ai sessanta aspiranti.

La Moroni poi abusava assolutamente del soprafitto tenendo un vero dormitorio; per cui fu minacciata di sfratto, e, mediante questa temuta minaccia, si ottenne qualche piccolo miglioramento.

Del resto quando la S. V. farà ritorno in Roma, se potrò ottenere l'ambito onore di farle raccontare tutta la storia di questo affare, nel quale l'Illustre Senatore ha agito con correttezza e d'interesse massimi, ottenendone in compenso, come sovente gli accade, larga copia d'ingratitude, specialmente da quelli che ne trassero qualche profitto.

Rassegnandole la mia servitù, con altissima stima ho l'onore di protestarmi,

Di Lei Onorevole Professore.

Dev. Obb. Servo

INGEGNERE ANTONIO REVELSI
Via Solferino N. 9.

Onorevole signor Deputato,

Professor Pietro Sbarbaro.

Fiducioso nella sua impareggiabile bontà e sapendo essere Lei la giustizia personificata spero che vorrà far parola nel suo tanto accreditato giornale *La Penna* di quanto appresso le narro.

Io faccio parte di quei poveri illusi, che nel 1882, credendo di potere divenire proprietario di una casetta, andarono ad abitare nelle case famose del Senatore A. Rossi in via Galilei, superando tutti gli ostacoli che erano molti e non piccoli. Principali fra questi la mancanza dell'Acqua, dei Negozi, la strada tracciata di recente, senza fanali, senza marciapiedi, e con delle buche da rompersi il collo tanto che la sera, quando non piaceva alla Luna di risplendere, poteva ben dirsi che la diretta via era smarrita.

Pure quando i pochi passanti rivolgevano gli occhi alle nostre finestre dicevano con sorriso sarcastico — come se la gode questa gente; ha molto buon senso, ha scelto l'esilio volontario — essi avevano la dabbennaggine di compatirli, e dire fra noi in aria di trionfo. Non sanno però che i nostri sacrifici saranno compensati col divenire padroni di questa Casetta.

Con l'amore di chi lavora nella sua proprietà, ci creammo dei giardinetti, dei piccoli comodi etc. Mentre gli anni passavano, nacquero delle differenze e vi fu chi disse

chiaro e tondo, che nulla era vero e che le case erano e sarebbero restate sempre del senatore Rossi.

Allora un certo signor Piergiovanni inquilino delle Case intentò causa al Senatore. In tal caso si fece del chiasso per mezzo della pubblicità dei giornali, e il Comune vistosi gabbato intimò al Rossi di cedere nuovamente l'area e così rivendicare i diritti di proprietà degli inquilini. Allora questi cedette patteggiando col Comune di lasciare Terreno e Casa come proprietà ai Frati Bigi, e noi che avevamo asciugate le case e ridotto in giardino un deserto ci ha così ben compensati.

Infatti col primo dell'anno il Municipio pagò al Rossi un milione e settecento venti mila lire, e restò padrone delle Case in discorso. Immaginarsi quanta gioia per noi! tornammo a sperare e fummo sicuri di ottenere giustizia. Ma ahimè! la nostra speranza fu di breve durata. Il tre corrente nell'Isolato 37 per ben 25 famiglie ebbero l'avviso di sgombrare i locali, e si capisce che per far questo incontrano una spesa e il Municipio non ha neppure la delicatezza di dare un compenso, come usano quasi tutti i privati. Notando pure che i nostri giardinetti ci costano fatiche e denaro, mentre venendo noi qui non ci diedero che dei pezzetti di terra solida che noi coltivammo con gran cura. Oggi lasciandoli, soffriamo gran dispiacere perdiamo le piante non essendo favorevole la stagione per trapiantarle.

Perdoni il disturbo e faccia di questa mia il calcolo che crede, pregandola di comandarmi se avesse bisogno di ulteriori schiarimenti. Ringraziandola anticipatamente mi rassegno

Dev.mo Servo

BENEDETTO FAZIO.

Domiciliato Via Galilei, num. 11.

MAROGGIA

OSSIA

L'EDUCAZIONE DELLA DONNA

« Specie tua et pulcritudine tua intende prospere, procede et regna ».

I.

E' Maroggia un piccolo paese del Cantone Ticino, fra Capolago, la gloriosa cittadella della libera parola, onde io vi favellai, l'ultima volta (1) e l'ospital Lugano, posto sulla riva del mestississimo Lago. E' un libero Comune, dove il chiarissimo Romeo Manzoni, amico mio, da nove anni, e senati, fondava uno Istituto di Istruzione Educatrice per le donne, che fiorisce ogni senno di più.

II.

Noi siamo governati dalle donne, diceva quella gloria della tribuna inglese, che tutti i secoli applaudiranno in Sheridan, volendo significare questa verità di esperienza universale e quotidiana, che i quattro quinti delle nostre azioni o disoneste o nobili, o scellerate o splendide per miral bellezza ci vengono dalla conversazione dell'altro sesso ispirati, suggerite e prescritte.

III.

Invitato, per tanto, ad assistere in Maroggia allo Esperimento Finale degli studi fatti in quel gentile Istituto lungo il corso dell'anno dalle fanciulle di tutte le nazioni, che ci si trovano ad imparare la scienza della vita e il buon governo della famiglia, per dirla alla fiorentina, meco stesso pensai: « Dacchè mi trovo in esilio a cagione della femminile « depravazione d'ordine composito, che stupida opportunità di studiare come si educa in una Repubblica d'ordine ionico la « nativa virtù della Donna? ».

(1) Vedi num. 21 della *Penna d'Oro*.

E mi avviai, lemme, lemme, come cammina per le *vie di Roma* S. E. il venerando Duchicquè, Presidente della Corte dei Conti, quasi immagine della cauta lentezza colla quale si *disbrighano*, in quell'Alto Tribunale di Ragioneria, le pensioni delle vedove, che non hanno un Santo Protettore fra i contabili del Regno, e'ò fra la gente che *conta!* Mi avviai per Maroggia, passando per Ranfate, non senza avere prima visitato, per la seconda volta il *Possagno* del Canova Ticinese, ossia Ligiorretto, per ammirare, fra tanti miracoli di marmo e tanti pensieri geniali rimasti di gesso dalla meraviglia di trovarsi in un mondo così disforme dal bello ideale, la figurina della celebre Contessa Litta dei Bolognini, che fu al tempo del Ministro Cavour, quando quella bellezza mediolanese andava ai balli di Corte, giudicata dal grande Ministro il supremo ornamento di quella festa, e, nell'ordine dell'estetica morale, può considerarsi il modello delle virtù che fioriscono universalmente nelle Corti.

V.

Il Gioberti ha fatto nel *Rinnovamento* questa distinzione della *Morale di Corte* e della *Morale*, che non abita la Corte, lodando un Re, Luigi Filippo, di un'ommissione, che stando alla *Morale di Corte*, sarebbe un gran demerito, anzi un delitto e una vergogna e un'onta e macchia sulla sua memoria di Re, l'astensione dal sangue per salvare il trono dopo le prime fucilate di Parigi, nel 1848. Per le famiglie, che non regnano, nè governano, e non amministrano, che il proprio patrimonio, quale specie di Educazione Morale sarà più conveniente? Quella della Contessina Bolognini, figurata dal Vela in atto di scendere nell'acqua, ingenua bambina di cinque anni, e che si raccoglie, come anticipatamente intrizzata, e si stringe al niveo seno la comicina, come per raccogliere tutta la virtù necessaria a vincere la ritrosia dell'acqua, ovvero la *Morale* di cui Pietro Giuseppe Proudhon si fece apostolo feroce e banditore impavido verso il tramonto del secondo Impero, quando i disordini delle alte classi sociali, in Francia, li scandali della plenipotenza femminile, i costumi babilonesi della Città, come per antonomasia salutavale Victor Hugo, e le libidini sfrenate, e le orgie bizantine, stavano maturando le collere di Dio sulle vittorie di una nazione più costumata e pia?

VI.

Perchè la Guerra, o mie sorelle lettrici, la Guerra, che tanto vi fa fremere e trepidare altro non è che il cozzo di due società per determinare praticamente la virtù comparativa dell'una e dell'altra e risolvere quale delle due sia più ricca di fede e di amore, di virtù e di abnegazione, di sapienza e di volontà risoluta, di morale e civile disciplina, di buone leggi e di buoni costumi. Questa è la Guerra, e chi non vede in essa, che il magistero della Strategia e la meccanica fortuna de' muscoli e della potenza corporea, non se ne intende; è come il vulgo, che fa consistere la Giustizia nei riti della *Procedura*, o la Religione nelle cerimonie del culto esterno.

VII.

Ho parlato di Guerra, sul proposito dell'Educazione Femminile, perchè, arrivato tardi alla festa dell'Educazione Femminile, celebrata in riva al Ceresio, non potrò assistere che agli esercizi del Canto e della Ginnastica, dove le Educande di Maroggia, sapientemente indirizzate da un Maestro di Pavia, e mio Elettore in *partibus infidelium*, fecero prova anche di bravura schermitrice e mi parevano in quel punto, tanti Cavallotti in gonella. Su di che mi affretto, a chiarire l'animo mio. Ora, che si cerca di imprimere carattere e indirizzo militare alle nostre scuole, per fare l'Italia un popolo guerriero e virtualmente capace di difendere la propria libertà da offese esterne, anche l'educazione fisica della Donna deve partecipare, in una giusta misura, a questo inviamiento dell'educazione virile. E vengo a dire il merito sul delicato tema della Donna alla Scuola.

Il Fiorentino arguto non ha dimenticato, forse, una brillante disputa seguita, nell'anno 1878, al *Circolo Filologico* e sotto la presidenza del genero di Massimo d'Azeglio, quello che disse, che, dopo avere fatta l'Italia, bisognava pensare a formare gli Italiani; ed io aggiungo, che per fare gli Italiani ci vogliono non solo le Italiane fisicamente, ma e sopra tutto, moralmente; se in tanto straripamento di *positivismo*, che è un *materialismo* mascherato e inconsequente, è ancora lecito e permesso distinguere il *morale* dal *fisico*, la carne, che si mangia dal libro che si legge, e il libro che si tocca, dalle idee che risvegliò nel pensiero! La disputa fiorentina versò appunto sull'educazione della Donna, (argomento al Discorso di congedo letto dal Direttore dell'Istituto,) e mi ricordo, che il Deputato Barazzuoli per essersi avventurato in quella arringo profumato ad esporvi con garbo senese, che lo distingue anche alla Camera, qualche dubbio sopra la necessità di tanti studi per le Donne, ebbe a sentirsi dire delle belle, con non minore garbo ma con maggior dose d'ironia femminile dalla moglie del Professore Gilioli, una bergamasca terribile, che si rivelò oratrice di prima sfera. Io scesi allora sulla *Patria* di Bologna in aiuto del povero Deputato di Colle di Val d'Elsa, perchè mi parve che il suo concetto dell'educazione della donna fosse mal compreso e peggio contutato. E perchè a me sembra, che tutto il problema si restringa nei termini seguenti.

IX.

Deve la Donna tramutarsi universalmente in dottoressa? No. Deve rimanere eternamente nel buio sconcolato di una compiuta ignoranza? Nemmeno. Col crescere della civiltà, che è *avvenimento di vita*, per ripetere la parola di Eugenio Pelletan, cresce la necessità dell'istruzione anche per la donna. La quale non potrebbe rimanere troppo addietro del suo compagno di viaggio terrestre senza i più gravi, i più lacrimevoli, i più abominevoli inconvenienti. La soverchia sproporzione fra la cultura dell'uomo e l'istruzione della donna partorisce un intimo dualismo di aspirazioni e di criterii morali nel senso della famiglia, genera un divorzio spirituale così irrimediabile, così funesto a tutta l'economia della vita consociata, da non potersene nè meno misurare i guasti, nè antivedere le conseguenze per l'avvenire dell'umana società. Il Michelet ha descritto con eloquenza questa misera condizione della famiglia internamente divisa di sentimenti e di opinioni religiose della famiglia, ove il padre non crede ma deride ciò che la madre adora dove fra il marito e la moglie si interpone il Sacerdote non per santificare una unione di anime e un'armonia di coscienze cimentata da una *Fede comune*, ma per avvalorare un conflitto di credenze e inacerbire una discordia di intelletti, che è la negazione fondamentale della famiglia!

Il primo effetto di questo profondo dissidio è l'ipocrisia della prole. E' impossibile che il figlio si educi alla lealtà ed alla franchezza propria dell'uomo libero, dopo avere avuto sott'occhio lo spettacolo di un padre e di una madre, che sulle cose più essenziali e importanti dell'umana esistenza giudicano e pensano in modo contrario. Io ho conosciuto uomini leali, uomini generosi, uomini di suprema eccellenza, educati da padri e madri fanatici, pieni di tutti gli errori e di tutte le preoccupazioni del Medio Evo, ma che li dividevano con perfetta unanimità di convincimenti.

Ne ho conosciuti altri non meno fanatici ma in senso per diametro opposto, colla testa ricolma di tutte le idee e di tutte le superstizioni giacobiniste, ma esciti da Famiglie in sé medesime concordi: non ho mai incontrato un uomo di carattere, un uomo degno della pubblica stima e che abbia lasciato fama di virtù schietto, fra coloro che ebbero la sventura di apprendere fino dalla fanciullezza il mistero dell'ipocrisia e delle menzogne.

In questo articolo siamo d'accordo, e chi intende ad emancipare la Donna non dalla santa legge della verecondia e del Dover, come certi contrabbandieri della letteratura contemporanea, non dall'ignoranza del mondo in cui vive, fa opera non pur civilissima ma altamente religiosa. E dico religiosa, a disegno perchè a combattere efficacemente e debellare il mostro della incredulità assoluta, e lo scetticismo, doloroso corteggio di una società che si decompone, ormai non vedo altro rimedio possibile, altra via, altro argomento, che la «istruzione proporzionata» della Donna. Perchè la Donna è il serbatoio più inesauribile del sentimento religioso, e religioso per natura, per temperamento, per istinto e per intuito. Più religioso naturalmente dell'uomo a cagione appunto di quella maggiore prevalenza dell'intuito, dell'affetto, del sentimento, che è in essa, e che formano gli elementi più affini della natura umana, sono le potenze più armonizzanti colla «Religiosità». Ma se la Donna deve essere nel santuario della Famiglia la vestale del Pensiero Religioso, è chiaro, che non potrebbe adempiere questa sua missione conservatrice se rimane ignorante ed incapace di bilanciare le tendenze negative del pensiero contemporaneo. Che riparo volete, che faccia alle devastazioni della coscienza una povera donna, che non conosce nè meno gli elementi di quel sapere, dove i dottori del Nulla vanno tutto giorno a pescare sofismi per battere in breccia «l'Esistenza di Dio e l'Immortalità della Vita!» Se la Donna dei nostri tempi scettici e beffardi potesse tenersi chiusa in una campana pneumatica ovvero custodirsi e difendersi dagli influssi negativi dell'opinione corrotto, come nel Medio Evo narrasi, che Ezzellino da Romano, immansissimo tiranno perfino nella sua famiglia, provvedesse con un chiavistello alla salvezza del proprio onore domestico, comprenderai la sapienza di certi conservatori in educazione, i quali vagheggiano ancora per la Donna le beate immunità dell'ignoranza. Ma oggi la Donna è esposta a tutte le seduzioni dello spirito senza freno, come a quelle dei sensi senza legge e la cresciuta civiltà le moltiplicò sotto gli occhi e sotto i piedi tante le occasioni prossime di peccare quanto quelle di ragionare, e il peccato dell'intelletto, e la prima fonte di tutte le umane calamità. Dunque è di suprema necessità lo invigorire insieme colla volontà la ragione della Donna, ed armare questa perchè quella non soccomba sotto le insidie del Serpente Boa, di tutte le catastrofi morali, del Depretis di tutte le prevariazioni della Legge, ossia l'Egoismo, patriarca di tutti i vizi e di tutte le umane viltà. La donna ignorante in mezzo ad una Famiglia incredula e ad una Società briaca di progresso scientifico mi rende immagine di una Monaca snarrita in una Caserma. Se le Donne, giusto il lamento comune, sono troppo spesso le alleate della superstizione, le nemiche delle buone novità, i cattivi geni della nazione, e formantano l'egoismo domestico, svolgendo gli uomini da ogni generosa temerità per il bene della patria e del genere umano, datene colpa all'ignoranza. Perchè quando la Donna è educata, senza essere un professore di enciclopedia, semplicemente colta senza pedanteria, non solo non avverrà il progresso, ma ne diventerà l'animo, la luce, l'angiolo precursore, e voi avrete quelle belle figure di Donna, di Madre, di Sposa consolatrice di quanti soffrono e combattono per il diritto, per la libertà, per il vero. Il prof. Manzoni nel suo discorso è andato a prendere gli esempi della Donna virtuosa in Omero.

(Continua)

Muoiono tutti!

I giornali annunziano la morte del commendatore Corradi, quel Consigliere di appello che due volte sedette nel giudizio contro me, ed ora si trova davanti al Giudice dei giudici a rendere conto di ciò che ha operato in terra a mio riguardo. Questa lugubre notizia mi

riempie di mestizia pensando io al numero di pubblici ufficiali che sono già morti dopo aver preso parte a giudizi ed atti amministrativi contrari a me! Io ne trascivo i nomi, non senza terrore, pensando alla misera sorte che può toccare da un giorno all'altro a tanti malfattori gallonati, i quali hanno sullo stomaco qualche briconata, come falsa testimonianza, articoli di giornale, menzogne, calunnie, prepotenze a danno mio e contro giustizia consumate.

Ecco la lista lugubre dei miei offensori. Sono già morti:

1. Il Procuratore Generale, Lorenzo Mazza dei Piccioli, bergamasco, quello che per due volte e per sei mila lire? senza contare il titolo di commendatore datogli non dal Guardasigilli Zanardelli, ma dal ministro dell'Istruzione, Baccelli, sostenne come Consultore Legale nel Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica le parti di mio accusatore.

2. Il Procuratore Generale, Camillo Borrelli napoletano e figlio del celebre Pasquale Borrelli, noto nella storia del pensiero filosofico sotto l'anagramma di LALEBASQUE, che sostenne in Corte d'Appello l'accusa contro di me nel processo dello sputo baccelliano.

3. Il Procuratore Generale, Domenico De Falco, che scrisse e sottoscrisse la domanda a procedere contro di me, respinta dalla Camera, secondo la interpretazione anticipata del Ministro Diego all'*Ordine del Giorno* di Cesare Parenzo.

4. Il professore Bernardino Capelli, dell'Università di Parma, che nel Consiglio superiore della pubblica Istruzione, come mio Assistente in compagnia del prof. Achille Cattone, invece di assistermi, a termini della *Legge Casati*, cercò di aggravare la mia condizione e con tanta compiacenza pel ministro Baccelli da suscitare perfino la nausea di un Fr. Brioschi.

5. Il Professor Palestini, Rettore dell'Università di Macerata, nel 1878, quando scoppiarono contro me i tumulti per la mia proposta o tentativo di proclamare Aurelio Saffi maestro di Diritto delle genti in quella Ateneo, dove tre anni prima era risorta la gloria di Alberigo Gentili, dell'ex-triumviro illustrato in quello di Bologna.

6. Il Professore Piero Giuliani, che firma col Rettore il menzognero *Rapporto* sopra quei disordini contro me.

7. Il Professore Teofilo Valenti, che fece altrettanto; mentre il Professore Geronzi e gli altri onesti e buoni, che non parteciparono a quella baronata, sono sempre sani e salvi.

8. Il Deputato Enrico Arisi, che figurò nel processo dello *sputo* in modo così ostile a me, come tutti ricordano, per farmi condannare.

9. Il Deputato Cocconi, che tanto concorse alla mia sospensione di professore nella R. Università di Parma.

10. Il Consigliere Corradi della Corte di Appello, che mi condannò a 7 anni di carcere e non di *esilio*, come dice erroneamente il *Cittadino* di Savona.

Chi farà il n. 11, numero fatale?

Iddio clemente che rivela tanta misericordia, per me e tanta puntualità nel giudizio universale de' miei nemici, non voglia affrettarsi troppo a rivedere i *conti* di tanta brava gente, che ancor m'offende e risparmi all'Italia tre cose finché può:

1. La *Menzogna delle Necrologie ufficiali* sul feretro ai tanti delinquenti a piede libero.

2. La colpevole esultanza di tante vedove che passeranno a terzo nozze prima ancora che il postumo fumo del bugiardo *incenso* siasi delegato dai catafalchi gloriosi.

3. La gioia nefanda di tanti successori dei defunti a titolo *universale* e senza *benefizio d'inventari*.

E così sia!

Varese (Prov. di Como)

Il giorno 2 di Agosto 1886.

Pietro Starbaco

Perchè scivo in Italia?

Molti si meravigliano perchè quando ho sullo stomaco qualche troppo amara verità da gettare in faccia alla Consorteria, che disonora la mia patria colle sue pubbliche e private ignominie, rompo i confini passando in pieno giorno o da Chiasso, o da S. Pietro, o da S. Maffeo, o vicino alla Chiesetta storica di S. Margherita, che è proprio sul confine presso Italia, per venire a scrivere e suggellare, col pericolo di perdere la libertà per sette anni, quelle dure ed amarissime verità che ho sullo stomaco.

Devo spiegare, senza tanti riguardi, la ragione del mio operare a questo modo, non senza ringraziare i poveri Finanziari, dipendenti dal Magliani dell'alto senso di verocondia civile, onde mi lasciano passare non solo senza toccarmi, ma salutandomi cortesemente. L'ultimo di questi poveri schiavi del Dover è più rispettabile del primo Ministro d'Italia (1).

Scrivo in terra italiana, per risparmiare al giornale depreto la facile malignità di avvertire che certe verità, umiliantissime per il nome italiano, scritte da uno Stato estero hanno l'aria di una rappresaglia poco gentile verso la terra che mi fu culla.

Ebbene, ora che sono in terra italiana, dove si stampa la *Penna d'Oro*, ci sto senza rimorsi e senza terrori e vi sfido a ripetere quella goffa malignità: *che io insulto l'Italia da straniera gente*, come se l'Italia fosse tutta concentrata, condensata, ingrandita e cucinata, in quel mucchio di carne di pecore che amministra la pubblica cosa!

Campione (Prov. di Como)

Il giorno 3 di Agosto 1886.

TIPI DI NUOVI DEPUTATI

Il Marchesino, Alessandro Costa-Lazzarini

E' alto, di colore, e forse anche di temperamento, sanguigno, con due mascelle spinate le quali ricordano a tutti i buoni e ospitali maceratesi quelle del Conte Lazzarini-Compagnoni, felice ricordanza, che gli ha fatto come da padre, lasciandogli l'eredità cospicua e un nome onorato di amministratore solerte così del pubblico come del privato suo censo.

Ignoro se ha studiato Legge nella patria Università, ma so, che fu per anni assai, considerato la giovine età, Consigliere del nativo Comune, credo anche Assessore; e che nello esercizio di tutti i pubblici uffici, a cui fu chiamato dalla stima dei propri contadini, porse argomento delle ottime qualità del suo patrigno, e ciò sono: diligenza somma, rettitudine preclava, imparzialità serena, e di suo il giovine patrizio fortunato ci aggiunse una buona dose di coraggio e di indipendenza morale verso le esigenze della Piazza.

Io vorrei, che il giovine Deputato di Macerata facesse prove di uguale e maggiore coraggio e indipendenza di animo rispetto alle esigenze di Palazzo Braschi, ricordandosi, che viviamo in tempi di tirannide non schietta non complessa, e che le offese alla giustizia, al pubblico utile non sorgono soltanto dalla Piazza non scendono anche dal Palazzo.

Qui è finito il suo ritratto. Se questo è più breve della sua statura, non è mia la colpa ma dal tempo e dalle circostanze, che ancora

(1) Un certo Rivolta anello di galera intermedio fra la *Quostura* e la *Capitala*, trae argomento dalla morte del Corradi per dire che io porto disgrazia a chi ha che fare con me. Sicuro, guà! Ma la logica del questurino scribacchiante non vi pare il culmine dell'asinità?

non hanno dato al Marchese Alessandro l'occasione, il modo e la materia di giustificare la fiducia del popolo maceratese nella sua capacità legislativa.

Elettore gli avrai negato il mio debole suffragio. Perchè ho saputo e sperimentato di Lui, a Macerata, un'eccezionale qualità, un pregio inestimabile agli occhi miei: egli rispetta ed attribuisce la debita importanza alla Religione. Lo diranno clericale, io suppongo, perchè la Religione in Italia agli sguardi del vulgo politico non è che *Chieresia*. Per me, che Religione significa: *Vita spirituale dell'umanità, e Vincolo di Umana convivenza* attribuisco più valore a questa sua qualità, che alla estensione dei suoi possessi territoriali, che al suo titolo di Marchese e perfino che alla *Laurea di Dottore*, che non so se formi parte della sua supellettile intellettuale.

Del resto anche la sua qualità di proprietario e il titolo di Marchese possono avere il loro pregio politico se la proprietà gli sia scudo, puntello e fondamento di animo libero contro l'oltrappotenza governativa, e contro la corruzione spaventosa di tutti gli ordini dello Stato, dalla Giustizia alle Scuole, e se il titolo di nobiltà avita, del quale l'egregio giovine ha il buon senso di non arrossire e di non nascondere, gli sia di stimolo a cercare di meritarselo con opere egregie in servizio del proprio paese, con una condotta politica ispirata a quel modello di gentiluomo, che si vede scolpito in marmo, a poca distanza da Macerata: nella bellissima Villa dell'illustre Marchesa Matteo Ricci e si chiamava: MASSIMO D'AZEGLIO.

P. Sbarbaro.

CENSURA LETTERARIA

Giuseppe Andreoli (Modena Tipografia di Andrea Rossi).

Sono 18 pagine, comprese le note, che rivelano nell' A. Signor Baccio Malatesta, molta diligenza di studi liberali. E dico liberali perchè indirizzati ad illustrare le glorie del sacrificio per le presenti nostre libertà. Sebbene questa *memoria* del fu Giuseppe Andreoli non sia comparsa alla luce in quest'anno, mi giova parlarne, sotto brevità, perchè il nome del sacerdote modenese, che nel 1822 fu dannato a morte dal Governo di Francesco IV, come ribelle per amore dell'Italia e come *corrutto della gioventù*, dice la sentenza: è uno di quei santi nomi di sacerdoti cristiani, la cui rimembranza vuoi ora più che mai custodire e rinverdire nello spirito pubblico italiano. In vero, i Tazzoli, Ugo Bassi, e quanti altri sacerdoti hanno incontrato il martirio per la patria schiava, formano il migliore commento del Vangelo applicato alla rinnoiazione progressiva della civile società e costituiscono le più eloquenti proteste contro l'empia dottrina che fa del Vangelo il capital nemico della moderna libertà e della democrazia. In faccia a tal patibolo inalzato dalla tirannide estensi il povero martire di Rubiera confessò l'alleanza del Vangelo colla libertà: come quell' Enrico Tazzoli di cui Cesare Cantù, lustro del cattolicesimo contemporaneo e della letteratura storica, ci descrisse la virtù e glorificò la morte in un lavoro che il vecchio lombardo non vorrà rinnegare, nè anche dopo l'apostolica benedizione del Papa, incapace, io credo, di chiedergli simile sacrificio. Ha la Chiesa, i suoi martiri antichi: or come rinnegherebbe e rigetterebbe dal *Libro d'Oro* delle sue grandezze queste glorie di martiri italiani? Conosco un Parroco piemontese, già mio compagno nell'Università di Pisa, che ha combattuto come un compaesano di Pietro Micca a Solferino contro l'Austria, e si fece prete per vocazione religiosa di umana carità. Se è bello morire in campo per la patria, sarà meno onorata e meno sacra la memoria di chi incontrò il martirio patrio sul patibolo?

Fù pertanto, savio e pietoso concetto, questo di Baccio nostro, nipote di Adeodato Malatesta e di Adriano Mari, due glorie, una della pittura l'altra della giurisprudenza, che il mio ottimo amico regge con buona volontà sul capo amato, fu savio disegno il raccontare brevemente vita, processo e morte di un tanto patriotta, valendosi a tal fine dei precedenti lavori, e di ciò che scrissero sullo stesso pietoso soggetto un Atto Vanucci nei *martiri della libertà*, il Dottore Flaminio Lolli, ed altri. « *Don Giuseppe Andreoli nacque l'anno 1791 in San Possidonio, borgata della Provincia di Reggio d'Emilia*. Scrive l'A che veramente S. Possidonio, se bene ricordo, si trova nella Provincia di Modena. » *Uomo semplice nei modi, di carattere dolce, di nobile ingegno, di elevato sentire, ricco di dottrina, intemerato nel vivere era di grande onore al paese*. » E prosegue con questo stile non privo di nobiltà, alcuna volta disuguale, con qualche improprietà, come quando scrive del Duca di Modena, che « ogni liberalismo proscrivendo come distertore della pubblica pace, fino dal 1820 si diede a scoprire « i liberali che raccolti in società segrete co- « spiravano contro la tirannide allo scopo di « redimere la patria. » Sembra a me che più propriamente avrebbe potuto scrivere *perseguire* invece di *scoprire* e da ogni *pubblica libertà abborrendo*, invece di ogni « liberalismo proscrivendo. L'integerimo sacerdote « dapprima fu rilegato appo un' ispettore di « pubblica sicurezza » quell' appo mi fa l'effetto di un *tappo*.

Parlando sul famoso Besini, che lasciò l'infame vita sotto il pugnale vindice, avrei desiderato che l'accurato scrittore facesse almeno un cenno della morte di quello sgherro ducale, e tolto l'occasione per mostrare che i pugnali e le società segrete sono imputabili ai cattivi governi. Bella è la pagina dove il figlio di quel Narciso Malatesta, che ristrasse Machiavelli in atto di confortare Cesare Borgia a unificare l'Italia, descrive la morte di questo Eroe sacerdote che muore per l'Italia non col « Principe » ma col « Crocifisso » tra le mani:

« L'Andreoli doveva salire il palco della « *quillottina al mezzogiorno del 17*. L'ispettore di Polizia, Artoni, incaricato speciale « (*bella specialità!*) fece suonare l'agonia un « ora innanzi. Al secondo tocco della campana, « senza che alcuno lo svegliasse, il prigioniero « esclamò: *Gesù mio aiutami adesso, tu « pure fosti aiutato*; baciato più volte il « Crocifisso si alzò e mosse verso la porta. In « quel mentre entrò l'Artoni, dicendo che era « tempo; l'infelice lo guardò senza rispondergli, « poi mirò per l'ultima volta quelle pareti « dicendo: *Addio!* Povero Andreoli! Provava « affezione a quelle mura « (forse era meglio « sentire affetto per quelle mura) » che erano state muti testimoni di quanto ebbe a « soffrire! Nel momento in cui varcava la soglia, quell'eroica e santa creatura, pensò « agli amici che lasciava nelle prigioni; perchè non si cangiassero di propositi e mantenessero pura la loro fede, volle confortarli dicendo a voce alta e piena di tranquillità e fermezza: « Chi non c'è non vi « entri e chi c'è non si penta. »

E' una morte degna di un uomo di Plutarco, ma coll'aureola del martirio cristiano. Davanti alla cui grandezza quasi mi vergogno di avere fatto il pedante rilevando qualche neo nel quadro veramente educatore a forti opere, del nepote di Adiodato Malatesta.

P. Sbarbaro.

Gerente Responsabile, ANTONIO GENTILI.

AVVISO

La *Penna d'Oro* trovasi vendibile in MONDRISIO (Cantone Ticino) presso il signor VALENTINO MEDICI in Lugano alla *libreria di Natate Imperatori*.

AI LETTORI

che ricevono in seguito ad abbonamento o come saggio la PENNA D'ORO

Quest'amministrazione ha spedito al suo rispettabile indirizzo i primi numeri dell'effemeride LA PENNA D'ORO diretta dall'ex Deputato Avv. Pietro Sbarbaro.

Non essendo stati respinti, la S. V. venne iscritta sul registro degli associati, epperò La prega di trasmettere il relativo vaglia al preciso indirizzo seguente:

Signora Concetta Sbarbaro-Cioci

la quale prega pure i RIVENDITORI di porre in regola i loro conti dello scaduto mese e quelli de'primi numeri della PENNA D'ORO usciti fino al numero 17 e quelli del Giudizio Universale.

FABBRICA DI TAMARINDO A VAPORE

AMARO BRUSA

ADOLEFO BRUSA In Varese

Il tamarindo è raccomandato dalla Scienze Mediche come un ottimo rinfrescante, e dell'AMARO BRUSA sono ormai conosciute e generalmente apprezzate le rare qualità toniche e digestive.

GIRELLI Nobile CARLO

MEDICO — CHIRURGO

Meccanico-Dentista

IN

Via Volturmo N. 22. p. p.

Denti e dentiere artificiali nei migliori sistemi conosciuti a prezzi modicissimi.

Acqua polvere dentifricia ed acqua salutaria.

Estrae i denti senza produrre il ben che minimo dolore.

Riceve tutti i giorni

CORSO DI LINGUA FRANCESE

Il Prof. Dott. D. Le Roux ha aperto come gli altri anni un corso estivo di lingua Francese. Da lezioni in classe e private. Onerarij da convenirsi.

Roma, via delle Vergini. 57

TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO. Via Paola N. 30-31.

Si eseguisce qualunque lavoro tipografico a prezzi discretissimi essendo la medesima fornita di nuovi ed eleganti caratteri.

Roma, Tip. del Commercio Via Paola N. 30-31